

GDP LIGURIA SABAUDA

Bicentenario

Dicembre 1914
QUANDO GENOVA DIVENNE SABAUDA
LE RADICI DELL'UNITA NAZIONALE

“Il Mare, il Mare!”. Il grido che nell' *Anabasi* Senofonte attribuì ai suoi “Diecimila” greci giunti in vista dell'Egeo, reduci dalla mortale sconfitta di Ciro il Giovane (401 a.Cr.), risuonò a Palazzo Reale di Torino due secoli orsono. Il 26 dicembre 1814, una delle “grandi date” oggi dimenticate nell'affanno di un futuro ignaro, sradicato e spaesato, il “governo provvisorio” della fatiscente “repubblica di Genova” uscì di scena. Da quel giorno la Liguria fece parte degli Stati di Terraferma di Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, restaurato nel maggio precedente. Fu la svolta per i rapporti tra Torino e Genova e tra Genova e l'Italia, un giorno fondamentale per la storia patria.

Oggi, con grave ritardo culturale e in una arcaica visione italo-centrica, vien proposta come novità l'unione di Piemonte e Liguria, per dimezzare il numero attuale delle regioni, quasi tutte causa di sperperi e di caos amministrativo, a differenza delle 59 province del Regno d'Italia plasmato nel 1859-1860 da una dirigenza seria, responsabile e devota alla Nazione anche quando aveva pochi spiccioli in tasca perché all'epoca l'Italia era (come dovrebbe essere) la terra dei limoni, non un limone spremuto da chi la governa.

L'annessione dell'ex “repubblica di San Giorgio” alla Corona sabauda fu cosa ben diversa dalla macroregione oggi ventilata, perché il regno di Sardegna oltre al Piemonte e al ducato di Genova contava la Savoia, culla della Casa, e, dal 1388, la contea di Nizza: terra ligure-piemontese, come ci ricordano Giulio Vignoli e Maurice Mauviel. Guerra dopo guerra, nei secoli i Savoia ampliarono i possedimenti sulla costa ligure; ma una cosa era averne alcuni tratti, incastonati tra potentati altrui (per di più vigilati o agognati da Francia e Spagna), un'altra dominarla tutta e farne la base di una vera politica del mare, non consentita dal dominio della sola Sardegna. Il 26 dicembre 1814 è dunque una data memorabile, anche perché a decidere la sovranità di e su Genova e la Liguria in quel momento non furono gli stranieri ma gli italiani: da un canto il governo dell'esanime “repubblica”, piegata da impoverimento, carestia, timore di un futuro angoscioso; dall'altro il rupestre Ignazio Thaon di Revel (1760-1835), plenipotenziario del re di Sardegna. Oggi sommersa sotto il ghiaccio di una memoria ostile, quella fu una grande svolta per la storia d'Italia.

Ma quando, perché e come Genova e la Liguria passarono a Casa Savoia?

A metà Settecento Genova era l'ombra dell'antica Superba, ridotta a una manciata di famiglie ricche, economicamente floride, ma nulle sotto il profilo militare e quindi politico. Terra a noleggi e di transito, da decenni non esprimeva personalità di spicco europeo. Dette il peggio di sé quando, nel 1768, incapace di governarla, per trenta denari il genovese Banco di San Giorgio vendette l'italiana Corsica alla Francia: spina nel fianco per l'Italia ventura; e inconsapevole “dono di un futuro generale di artiglieria nato ad Ajaccio, poi imperatore e re d'Italia: Napoleone Bonaparte, completo di madre, fratelli, sorelle e nipoti. Tra la Rivoluzione del 1789 e la guerra franco-sabauda del 1792, Genova rimase alla finestra, neutrale. A svegliarla ci pensarono i cospiratori filofrancesi guidati da Cristoforo Saliceti e il suo mandante, il generale Bonaparte, comandante dell'Armata d'Italia, che vi fece quel che volle in combutta con l'ambasciatore di Parigi a Genova, Faypoult. I notabili più navigati capirono che bisognava adeguarsi. Il 22 maggio un moto popolare antifrancese

offrì il destro a Napoleone di imporre l'abrogazione della repubblica aristocratica. Il 14 giugno 1797 l'avvento della repubblica "giacobina" fu ratificato a Villa Mombello. Il 6-8 settembre esplose una seconda feroce insorgenza. Il 7 dicembre 1799 la repubblica si dette un nuovo ordinamento, con una Commissione di nove membri, egemonizzata da Luigi Corvetto. Assediata dagli austriaci, sotto il ferreo comando del nizzardo Andrea Massena, benché allo stremo Genova resse sino al 4 giugno 1800. Due settimane dopo Napoleone sbaragliò gli asburgici nella piana di Alessandria (quando verrà finalmente riaperto il Museo di Marengo?). Nel 1805 Genova unì la sua alla sorte di Torino. Contava 75.000 abitanti. Quell'unione avvenne nella forma più deprimente, nell'estraneazione, cioè con l'annessione dell'area ligure-piemontese all'Impero dei francesi, che già aveva incorporato la Savoia e il Nizzardo. Nello stesso 1805 la Gran Bretagna promise Genova a Vittorio Emanuele I, isolato in Sardegna, come premio per l'aiuto che i Savoia avrebbero dato alle coalizioni contro Napoleone. Era solo questione di tempo... Le guerre per gli Imperi (come il dominio sul Mediterraneo, l'egemonia sull'Italia) richiedono sacrifici decennali ma poi danno frutti secolari.

In tutta la penisola l'età franco-napoleonica fu un'alternanza di formelle bianche e scure, come le facciate delle chiese e dei palazzi liguri e i pavimenti delle logge massoniche pullulanti in un territorio segnato da impoverimento drastico, declino di alcuni ceti, ascesa di altri, rovina di interessi secolari, fortune di individui intraprendenti. A parte l'imposizione della lingua francese in tutti gli atti e gli impieghi pubblici, il netto ridimensionamento dei privilegi indebiti del clero e di altre forme di arbitrio, tramite prefetti e sindaci capaci e volitivi il governo imperiale riordinò l'amministrazione, riorganizzò il porto e varò le strade della Riviera e dei Giovi che per la prima volta saldarono la costiera in connessione con quelle dal e per il Piemonte, suo retroterra non solo naturale ma da quel momento anche politico-amministrativo. Senza volerlo, proprio Napoleone gettò dunque le premesse per la definitiva coniugazione ligure-piemontese, scritta non più nelle ambizioni di oligarchie svigorite ma nei fatti.

Quando Napoleone fu sconfitto a Lipsia (ottobre 1813) e se ne intravvide il tramonto, alcuni notabili genovesi tentarono di riesumare l'arcaica repubblica. Agostino Pareto brigò a Parigi, altrettanto fece Antonio Brignole Sale a Vienna; ma il governo provvisorio, imperniato su Gerolamo Serra, era ormai senza prospettive. Del resto l'inglese lord William Bentinck, che aveva tenuto a battesimo la Costituzione siciliana del 1812, promulgata da Ferdinando IV di Borbone, vi era accorso per bandirvi una guerra italiana contro la Francia. Londra voleva essere sicura che, liberata dalle grinfie di Parigi, la Liguria non finisse in quelle dell'Austria: contro la quale nel 1746 la sua popolazione era insorta su impulso di "Balilla". In *Metternich. L'artefice dell'Europa nata dal Congresso di Vienna* (Salerno Editrice, apprezzato finalista al Premio Acqui Storia 2014) Luigi Mascilli Migliorini riconosce che il possesso di Genova e di La Spezia conferì al regno sabauda "una posizione di assoluto rilievo nella geografia politica dell'Italia": ma a ben vedere quella svolta non avvenne a Vienna, ove il Congresso "danzava ma non camminava". Essa fu decisa tra italiani: genovesi da una parte, "piemontesi" dall'altra. Il 9 giugno 1815, mentre la coalizione si accingeva ad affrontare Napoleone, poco dopo sconfitto a Waterloo, il Trattato di Vienna assegnò l'antica repubblica di Genova al re di Sardegna. Definitamente. Così nacque il regno anfibio: sino al Varo sulla Costa Azzurra (confine fissato non dalla diplomazia ma dalla natura e fissato da Caio Ottaviano Augusto quando "disegnò" le regioni d'Italia), un robusto piede Oltralpe con la Savoia, la piana sino al Ticino e la costa da Ventimiglia a La Spezia. Fu la realizzazione di un sogno secolare, gravido di futuro. Lo aveva capito Santorre di Santa Rosa quando, assegnato viceintendente a La Spezia, salì sui forti di Genova. Di lassù contemplò il golfo, spinse l'occhio verso il Tirreno e capì che non v'era soluzione di continuità. Era l'Italia. Perciò decise di studiare a fondo i classici del Trecento e scrisse le *Novelle Siciliane*. Con altri fondò l'unità politica nazionale su quella

linguistica, quasi millenaria.

Per molti aspetti il suo disegno venne ripreso da re Carlo Felice, che a Genova e alla Liguria dette moltissimo, e, a metà Ottocento, dal governo di Camillo Cavour, che puntò su Genova e La Spezia, e, tra dubbi e tormenti, abbandonò Nizza alla “sorella latina”. La ferrovia Torino-Genova indicò la direzione di marcia. La Torino-Cuneo-Nizza (completata solo nel 1928!) contenne invece una rinuncia. Se il Ponente ligure divenne nel tempo la seconda casa dei piemontesi e il Levante quella dei milanesi lo si dovette alle scelte di due secoli orsono. Anche i tratti italiani dei corridoi ferroviari e stradali europei oggi al centro di dispute roventi riflettono gli stessi interrogativi e le stesse alternative dei secoli andati: Genova è il miglior transito da Cadice a Odessa o è l'approdo dell'asse Amburgo-Torino-Mar Ligure? Ha un destino preminentemente nazionale o euro-mediterraneo?

Nel 1814-15 Giuseppe Mazzini aveva dieci anni. Il suo repubblicanesimo, alimentato da utopie carbonare, nacque sul terreno della lotta contro le caste e le oligarchie della sua città, del contrasto tra “nobili poveri” e Serenissimo Collegio, tra Consiglio minore e Consiglio maggiore, molto più che sul rifiuto dello Stato incarnato da Casa Savoia. Nel 1831 sfidò il trentatreenne Carlo Alberto di Savoia, appena asceso al trono, ad assumere la guida della lotta per l'Italia, con l'appello suggellato dalla celebre conclusione: “Se no, no!”. Quando nel 1866-67 il Regno uscì dalla dolorosa adolescenza (unificazione nazionale, trasferimento della capitale a Firenze, guerra per il Veneto, due spedizioni di Garibaldi entrambe finite male, grande brigantaggio, sanguinosa rivolta a Palermo...) anziché concorrere a consolidare l'unica Italia possibile, Mazzini fondò l'Alleanza Repubblicana Universale. Imboccò la via della cospirazione permanente. Giovò davvero al Paese o ne insidiò il corso? La dirigenza ligure (banchieri, industriali, società commerciali e navali, uomini politici di rango nazionale...) non esitò a puntare tutto sull'unificazione nazionale, anzi sull'asse tra Genova e la Sicilia. Con lungimirante pragmatismo fece quadrato attorno alle figure di Giuseppe Garibaldi e di Francesco Crispi; lasciò Giuseppe Mazzini al futuro remoto. Prima l'Italia, poi l'utopia.

Aldo A. Mola